

IL VIOLINISTA DEL TITANIC

Quando il nostro Direttore, Mr. Hartley, chiamò ad alta voce il pezzo successivo, la prima cosa che mi passò per la mente fu che quel ragtime non mi era mai venuto bene, nonostante lo avessimo provato centinaia di volte. Era il mio incubo.

“Pineapple Rag, Signori” . E dovette quasi urlare, per farsi sentire in quella bolgia di grida, di pianti ed urla di bambini. Con la barba imponente che gocciolava. Soprattutto, nonostante la voce tonante, dal fragore delle scialuppe che precipitavano in acqua prive di controllo, delle paratie interne della nave sfondate dalla ferocia dell'oceano. Dai boati delle esplosioni nelle sale macchine devastate. Il frastuono della morte che avanzava. Che minuto dopo minuto stava prendendo il possesso di tutti noi, implacabile, senza più scampo.

Eravamo sopravvissuti in cinque, fino a quel momento. Il Direttore, appunto, poi un trombettista di colore, e tre violini, dei quali ero il più giovane. Quel che restava della prestigiosa Orchestra del Transatlantico “Titanic”. Indossavamo ancora i frac eleganti dell'esibizione serale , appiccicati al corpo, inzuppati di acqua gelida, ma l'adrenalina che ci scorreva nelle vene era un anestetico potente e non ci faceva sentire più nulla, né il freddo né la paura, ormai.

Stavamo per morire, questo era certo. E lasciammo il mondo facendo quello per cui sentivamo di essere nati, e che in quel momento faceva percepire a tutti noi un fraterno senso di orgoglio e di appartenenza. A testa alta, sfidando il vento polare e gli spruzzi delle onde che annaffiavano il ponte “A”, ci eravamo raggruppati sotto un tendone lacerato dal vento. Nessuno fra noi aveva neppure preso in considerazione di scappare, di provare a mettersi in salvo : non c'era stato bisogno di troppe parole, l'intesa era nata lì sul posto, spontanea. Gli altri orchestrali erano già tutti morti, spazzati via da quell'oceano color della pece, e noi li avremmo onorati fino allo stremo, con la nostra musica. Quegli amici, anzi quei fratelli con cui fino a poche ore prima avevano condiviso prove estenuanti, cabine, discorsi prima di dormire, e sogni.

“Avanti, signori, diamoci dentro” ci incitò ancora l'imponente Mr. Hartley, guardando a turno ciascuno di noi nel profondo degli occhi “ e ricordate che l'Orchestra non muore, finché suona come state facendo adesso. Sono fiero di voi, sappiatelo”. Brividi intensi a percorrerci la schiena, ma quelli non erano per il freddo.

Nel frattempo, la nave si stava inclinando sempre di più a poppa, minuto dopo minuto, ed occorrevano sforzi immani per non scivolare sul legno fradicio, noi con i nostri strumenti ed i leggi pieghevoli che ci scappavano via.

I passeggeri erano impazziti dal terrore, con gli occhi sbarrati correvano disperati da un parapetto all'altro. Stringevano bambini al petto, trascinavano dietro di sé valigie semiaperte. Cercavano una via di fuga che non esisteva, urlavano sgolandosi, chi bestemmiando e chi pregando Dio.

Solamente alcuni, una ventina o poco più, si erano portati in silenzio intorno a noi, e ci ascoltavano, con lo stupore dipinto sui volti. Il nostro ultimo pubblico da onorare.

Ricordo due anziane sorelle di Philadelphia, gentili e miti, che qualche giorno prima si erano venute a complimentare dopo il concerto-aperitivo del pomeriggio. Si tenevano per mano, immobili, in silenzio. Poi una ragazza giovane, giovanissima, che avevo notato durante il viaggio perché sempre sorridente, della terza classe. Ed il miliardario Ben Guggenheim, che pareva neppure scalfito dall'inferno che ci stava inghiottendo tutti, fasciato in uno smoking impeccabile con la fascia di raso bianco in vita, incomprendibilmente asciutto, col cilindro sul capo, che sorrideva appoggiandosi al bastone mentre parlottava sottovoce col suo domestico.

“Pineapple rag”, neppure a dirlo, in quelle condizioni disastrose ci venne meravigliosamente, come mai prima. I violini e la tromba sembravano nati e cresciuti suonando insieme, ci guardavamo fra noi, ci caricavamo a vicenda. Sorridevamo. Sì, forse un po' tirati, ma erano sorrisi.

“Bravissimo, Schiaffino, vai forte “ mi strizzò l'occhio il Direttore, mentre la sua bacchetta volteggiava ancora nell'aria a chiudere le ultime note “ finalmente ti ho sentito andare a tempo con gli altri” .

Raramente, nella mia giovane vita, mi ero sentito fiero di me come in quel momento.

“Nearer, my God, to thee “ chiamò ancora Mr. Hartley. Era un vecchio inno religioso, dove i violini – se facevano bene il loro mestiere- parevano quasi struggersi, parlando e piangendo fra loro. “Signori, chiudiamo con questo. Che Dio ci benedica tutti, e non dimenticatelo mai : qualunque cosa accada, per me è stato un onore suonare con voi”.

Lo fissavo ammirato. Assomigliava ad una statua, il corpo solido e robusto, con gli occhi che scintillavano, le braccia ferme, allargate, grondando acqua. La bacchetta impugnata nella mano destra, immobile.

Una frazione di secondo di silenzio. Nodi in gola, dolorosi da deglutire. Poi il trombettista di colore attaccò con energia, ed io che stavo al suo fianco potei notare le lacrime che gli riempivano

gli occhi. Era finita. Ancora pochi minuti, e di noi non sarebbe rimasto più nulla. Ricordi nei cuori dei nostri cari, forse, e musica dissolta nell'aria, nel mezzo dell'oceano.

*

Un paio di minuti dopo, duettavo con Ted Whitaker, l'altro violino, in un passaggio delicato. Non era facile, inclinati in maniera innaturale, con le mani congelate e l'archetto che scivolava via. Le parole, sullo spartito, dicevano qualcosa come "O Signore, voglio venire più vicino a te". Una parte di me pensava che era vero quel che avevo sentito dire spesso : quando la morte si fa prossima, ti passano nella mente, una dopo l'altra, le immagini in sequenza di una vita intera.

Io e mio fratello Ettore bambini, mentre giochiamo a pallone nel cortile della nostra piccola casa nel borgo di mare, in Liguria. Il mistero della scomparsa di mia madre, fuggita via una sera senza neppure salutarci e mai più tornata. Mio padre che si spacca la schiena sui pescherecci, giorno e notte, per farmi studiare alla scuola di musica. E poi i primi concerti, le giacche eleganti e ricamate con cui sfilavo orgoglioso per il lungomare del paese. Il telegramma annunciato urlando dal postino ("Marco, Marco Schiaffino, vieni immediatamente, dev'essere importante") con cui mi comunicavano l'ingaggio nell'Orchestra più prestigiosa del momento, pronta per salpare con il "Titanic" nel suo viaggio inaugurale.

Continuando a suonare, senza neppure voltare il capo, lo sguardo mi cadde obliquo su una grande scialuppa nera che a poca distanza, stipata all'inverosimile di passeggeri urlanti ammassati gli uni sugli altri, era calata lentamente in mare -l'unica, forse- da alcuni membri dell'equipaggio, usando corde e ganci. "State calmi, maledizione" urlava un marinaio per farsi sentire, le mani sanguinanti e spellate dalla gomina "state calmi e non vi muovete, forse riusciamo a farvi scendere".

Io andavo incontro alla morte, mentre quelle persone si stavano salvando. Sì, loro avevano una possibilità di fuga, di sopravvivenza. In quel preciso attimo, ebbi veramente paura. E persi la testa, in preda al panico. Non avevo più il controllo di me.

Davanti ai miei compagni che mi fissavano allibiti, ed al Direttore rimasto a bocca aperta e con gli occhi stralunati, lasciai cadere il violino a terra, e senza dire una parola fuggii a gambe levate, attraversando il ponte, fino a raggiungere in un lampo la ringhiera.

Appena il tempo di voltarmi. I miei occhi incrociarono -nello spazio di un secondo- la delusione e l'amarezza dentro gli sguardi di quei poveri musicisti, votati alla morte. Vinse, però, l'istinto egoistico dell'animale.

Mi lanciai a corpo morto oltre il parapetto del ponte, precipitando all' interno della scialuppa, dove cadendo schiacciai alcuni corpi. Fu un volo di almeno tre metri che causò uno spaventoso sbilanciamento dell'imbarcazione, ma i marinai furono abili nel mantenerla in asse, ed a continuare nel calarla piano e con cura. Udii verso di me grida ed insulti di ogni tipo, un uomo anziano col giubbotto di salvataggio mi sputò in faccia, rabbioso. Ma che importava. Ce l'avevo fatta, e forse ero in salvo.

Dopo alcuni minuti, la scialuppa toccò il mare, ed iniziò a galleggiare verso la deriva, fra le urla di gioia dei passeggeri. Alcuni si abbracciavano, le mamme baciavano i bambini, quasi tutti piangendo e ringraziando il Signore. Alzai il capo, e vidi lassù in alto i membri dell'equipaggio che avevano fatto il miracolo stavano esultando, a braccia levate, appoggiati esausti alla ringhiera. Sembravano piccolissimi, e avevano compiuto un'impresa immane.

La confusione era indescrivibile, il rumore del mare copriva ogni voce. Riuscii però a sentire ancora la musica dell'Orchestra, che stava continuando a suonare sul ponte. O forse, si trattava solo della mia immaginazione. O era il vento che portava lontano ancora le note di prima. Prima della mia fuga da uomo vile.

Stipati ed ammassati l'uno sull'altro, nella scialuppa tutti piangevano per la gioia e festeggiavano. Io mi sentivo lontano da loro, inebetito, altrove. Spossato, chiusi gli occhi. Ero vinto dalla stanchezza, immerso nel buio, ma riuscivo lo stesso a vedere. Quegli ultimi sguardi tristi, del Direttore e dei miei fratelli. Mi trovavo in mare aperto, quel mio mare che mi ha fatto da culla da quando sono nato. Ma quei fantasmi iniziavano già a perseguitarmi.

*

Penitenziario di massima sicurezza di Jackson, Georgia (U.S.A.)

Braccio della morte

8 febbraio 1948, ore 07.30

L'ultima chiamata per il detenuto Marco Schiaffino, italiano, condannato alla sedia elettrica, avvenne di primo mattino.

Il sergente Jefferson, responsabile del Braccio della morte del carcere, un georgiano di Atlanta ormai prossimo alla pensione, ebbe un sussulto di amarezza nel pronunciare il suo nome, ad alta voce come prevedeva il ferreo regolamento, alle sette in punto.

Ne aveva visti tanti, tantissimi, soprattutto prima della guerra. Uomini arrivati ad un passo dalla fine, con le ore ormai contate alla rovescia : bianchi, neri, ragazzi, adulti, quanti ne erano passati -riflettè in silenzio- per quell'estrema ala dell'Istituto. Cinquanta? Forse di più.

Probabilmente, Marco Schiaffino era il suo ultimo detenuto da scortare verso l'ultima stanza in fondo al corridoio, quella della "Vedova Nera". Così era chiamato da sempre, in un macabro tentativo di esorcizzare la morte, l'apparecchio che abbrustoliva i corpi di quei disgraziati : una leva abbassata dal Direttore, e poi via. Chi era fortunato se la cavava in poco tempo, una ventina di secondi o poco più di agonia. Ma Jefferson, nei suoi anni di servizio a Jackson, ne aveva viste di tutti i colori. Gente che non ne voleva sapere di morire, gente che resisteva fino all'ultimo spasimo.

Come l'ultimo di un paio di mesi prima, un ventenne di colore che dopo quindici minuti si contorceva ancora costretto dalle cinghie, con gli occhi schizzati fuori dalle orbite, ridotto ad un ammasso di carne sanguinolenta e fumante. Era stato troppo perfino per i familiari della ragazza che aveva violentato e massacrato, seduti dietro il vetro nella cameretta riservata ai pochi spettatori ammessi. Erano fuggiti via, nauseati, disgustati.

Ma Marco, o meglio "Violino", non meritava di finire così.

Cinque anni prima era entrato in Istituto, con una sentenza di morte sulla schiena per avere sparato ad un gioielliere durante una rapina finita male. Quasi immediatamente, tra lui e Jefferson era nato un rapporto speciale. Forse era l'età che avanzava, e che tendeva ad ammorbidire il carattere spigoloso del vecchio sergente. O forse l'abilità del detenuto nel suonare il suo strumento, proprio quello che fin da bambino aveva affascinato la guardia, collezionista di un'infinità di dischi di musica di ogni tipo.

Il detenuto Marco Schiaffino , col passare del tempo, per tutti -compagni di cella, agenti, familiari in visita- perse il suo nome originario, e divenne semplicemente "Violino" . Dapprima sporadicamente, e poi sempre più spesso, era convocato a suonare in tutte le occasioni in cui nel Penitenziario si faceva musica.

Festa annuale dell'Istituto, funerali, ricorrenze. Anche ai ricevimenti offerti dal Direttore e da sua moglie, con ospiti di prestigio. Quando gli veniva consentito , per qualche ora, di dismettere la divisa da carcerato e di indossare nuovamente una giacca scura, con la camicia bianca ed il papillon.

Il sergente era solito trascorrere molte ore a discorrere con lui, specie nei turni di notte, attraverso le sbarre della minuscola cella. Stavano seduti su due sgabelli, ciascuno dalla propria parte, e così il tempo passava, e passavano gli anni . Nel frattempo erano stati respinti tutti gli

appelli, le decine di ricorsi presentati dagli avvocati di “Violino” ad ogni possibile Corte. Combattevano come leoni, le provavano tutte, ma ottenevano solo freddi dinieghi.

Il vecchio Jefferson aveva imparato a conoscerlo a fondo. Più volte avevano parlato di quell'istante preciso in cui a Marco si era spezzato qualcosa dentro. Quando la parabola ascendente del buon ragazzo, nato in un minuscolo paesino sul Mar Ligure e divenuto musicista emergente e di successo, aveva preso la piega fatale che lo avrebbe portato a deragliare senza più controllo.

Mille volte gli aveva raccontato di quella notte maledetta, sul “Titanic”. Di quel tragico bivio di fronte al quale era stato posto, e che gli aveva fatto scegliere la salvezza anziché una fine ormai certa.

Si torceva le mani, disperato, quando la memoria ritornava sul ponte del transatlantico in balia dell'Oceano : “Quegli sguardi, sergente, quegli sguardi”.... non potè mai più scordarli. Erano quelli carichi di delusione del Direttore dell'Orchestra e degli altri suoi compagni. Quei disgraziati avevano gli occhi dilatati e tristi, da animali destinati al macello. Che fiutano già nell'aria l'odore della morte imminente.

“E' proprio vero” sorrideva amaro Marco, ancora due notti prima della sua esecuzione, il volto affilato che spuntava dalle sbarre “a tutto si può sopravvivere. Tranne che ai sensi di colpa ed alla vergogna, che magari restano nascosti per un po', e poi ti aggrediscono a tradimento, come una stretta alla gola da dietro le spalle”.

Jefferson ascoltava in silenzio, pensieroso. Sapeva bene a cosa si riferiva. Conosceva nel dettaglio tutta la storia, aveva letto e riletto il suo fascicolo personale nell'ufficio del Direttore.

Il lento declino dell'alcolismo, il divorzio, la morte di un figlio piccolo. Fu quasi scontato, scordarsi di chi neppure assomigliava al giovane talento rampante di un tempo . Nessuno pensò più a scritturare Marco Schiaffino, un rottame con le mani tremanti, che arrivava in ritardo alle prove e, un paio di volte, si era presentato ubriaco sul palcoscenico, sbagliando tutto fin dal primo attacco. Perso, col pensiero altrove, stava scivolando su di un piano inclinato da cui non seppe più risollevarsi.

*

Padre Daniel era stato per anni Cappellano Militare dell'esercito statunitense, prima di essere incaricato della cura delle anime dannate del Penitenziario di Jackson.

Sbarcato in Sicilia con l'Armata del Generale Patton, nel 1943, aveva conosciuto la fase più bieca della guerra. Gli Alleati risalivano la penisola lentamente, a prezzo di perdite sanguinose, incontrando la resistenza accanita delle truppe tedesche.

Fu in quel periodo che Padre Daniel conobbe gli effetti letali del cianuro di potassio. Quasi tutti gli alti ufficiali nazisti erano muniti dai loro Comandi di minuscole fiale di questo veleno potentissimo, da custodire gelosamente. Da rompere coi denti ed ingerire prima di cadere nelle mani del nemico.

Pochi secondi di convulsioni incontrollabili, poi arrivava la fine, fulminea e senza scampo. Erano passati anni da allora, ma Padre Daniel aveva ancora davanti agli occhi quei suicidi rapidissimi, di uomini in alta uniforme dallo sguardo gelido.

Ne parlò a lungo, dopo giorni e giorni di tormento insopportabile, con il Sergente Jefferson, qualche settimana prima della data stabilita per l'esecuzione del detenuto Schiaffino.

Alla fine, pianificarono tutto con grande cura.

La guardia fece in modo di avere il turno fuori dalla cella, quando il Cappellano si recò da Marco, a confessarlo per l'ultima volta. Gli si sedette accanto dietro le sbarre, avvicinando il viso al suo, parlandogli a voce sommessa.

Padre Daniel teneva strette le mani di “Violino”, mentre recitava le preghiere col capo chino. Solo il Sergente poté vedere la fialetta minuscola, piena di liquido trasparente, che passava rapida da una mano all'altra. Dal Ministro di Dio al condannato a morte.

“Non credo che il Signore mi perdonerà mai per questo” disse piano il Cappellano, quasi in un soffio “ ma te ne prego Marco, mettila in bocca prima di entrare in quella stanzetta, non fartene accorgere per l'amor di Dio. Ed appena il Direttore abbassa la leva, in quel momento esatto, schiacciala coi denti. Sarà questione di pochi secondi “.

“Violino” stava in silenzio, con gli occhi chiusi, la fialetta che lo avrebbe ucciso in un lampo nella mano destra stretta a pugno. Pregava.

Ruscì solamente a sussurrare un “Grazie, Padre” prima che il Sergente aprisse la porta inferriata della cella, per lasciare uscire il Sacerdote. Tutti e tre si guardarono fissi negli occhi. Nessuno parlava, ma il condannato aveva finalmente il volto disteso. Era pronto a giurare che Jefferson gli avesse strizzato l'occhio, solo per un attimo, ed accennato un mezzo sorriso.

15 Aprile 1912, ore 01.45

Il primo ad accorgersi del mio ritorno è il trombettista di colore. “Direttore, Schiaffino non è scappato, sta tornando”. E tutti, proseguendo senza sosta la loro musica, si voltano verso di me.

Correndo, riesco ad afferrare sul pavimento di legno il violino, che avevo gettato a terra pochi istanti prima, ed anche l'archetto. Affannato, fradicio di acqua e di vento, intirizzito fino al midollo. Ma ce la faccio, sono di nuovo con loro, e riprendo a suonare il pezzo scegliendo il tempo giusto ed inserendomi in sincronia perfetta con gli altri strumenti.

Mr. Hartley non riesce a nascondere il sorriso fra la barba gocciolante, col volto pallido semicongelato. “Marco, pochi secondi ancora ed eri licenziato” grida, fingendosi severo, per farsi sentire da tutti. E per regalarci ancora un po' di coraggio, forse.

La nave è sempre più inclinata, ormai è quasi impossibile restare dritti in piedi. Il violinista accanto a me scivola, cade a terra su un ginocchio e si fa male, ma si rialza subito, senza smettere di suonare.

Il Direttore non molla, e scandisce lo scorrere delle note con gesti ampi, tenendo il viso ben sollevato. Il nostro ultimo pezzo, “Nearer, my God, to thee “ è quasi giunto al termine. Ci guardiamo a vicenda. Sappiamo tutti perfettamente che non ce ne saranno altri.

Io attacco con forza il finale, gli altri mi vengono dietro decisi. Sì, penso che davvero la nostra Orchestra non ha mai suonato bene come in quel momento. Sto per morire, e mi stupisco di questa serenità leggera che sento scorrermi dentro.

Da sopra la spalla dove si appoggia il violino, posso vedere il parapetto in ringhiera, ed i marinai che stanno faticosamente calando la scialuppa in mare, imprecaando ed urlando come ossessi.

La salvezza è ancora lì, è distante solo una ventina di metri. Pochi minuti fa sono scappato da vile, e l'avevo anche raggiunta, in un barlume di follia. Ma poi qualcosa è accaduto dentro di me, e mi ha riportato indietro.

Sono bastati alcuni passi di corsa, per recuperare a terra il mio violino, e tornare sotto il tendone lacerato dal vento, a suonare come prima con quel che resta dell'Orchestra del “Titanic”.

Pochi, pochissimi passi, penso adesso, mentre tutti insieme siamo all'ultima nota, ed io stacco l'archetto dal mio strumento.

Ho perfettamente presente quel momento, quando ero sul punto di scavalcare per gettarmi nella scialuppa, e lo sento distante come non mai. Mi sembra di averci messo un'eternità, a tornare qui al posto che è mio, dove veramente mi sento felice.

Quasi una vita intera.